

ANNA MARIA CÀNOPI OSB

PASSIO 2014

GESÙ ALL'ULTIMA CENA

IL DILEMMA DEL POTERE TRA CHI STA A TAVOLA E CHI SERVE

Novara, 21 marzo 2014

Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»

Isola San Giulio - Orta (Novara)

Dalla ribellione al servizio

Mettiamoci in situazione..., non come per ascoltare una conferenza, ma per evocare con partecipazione interiore un momento fondamentale del mistero di Cristo.

Abbiamo ascoltato la lettura del testo di san Giovanni (13,1-17) in cui si evidenzia quanto è espresso nel titolo: «Il dilemma del potere tra chi sta a tavola e chi serve», argomento di questa *lectio divina*. Un argomento inesauribile perché alla sua radice sta l'orgoglio, il capo di tutti i vizi. L'istinto di non sottomettersi e invece di prevalere è la tentazione che si trova già all'inizio della storia. Infatti, dopo il «*Non serviam*» opposto da Lucifero a Dio, ci fu la disobbedienza dei progenitori, che, istigati dall'angelo ribelle, divennero bramosi di diventare come Dio e cominciarono a sentirlo rivale.

Ed ecco Caino, nel cui animo la malvagità cresce fino a spingerlo all'uccisione di Abele, il mite fratello.

Troviamo poi Esaù e Giacobbe (figli del patriarca Isacco) che sono in contesa per la benedizione paterna e il diritto della primogenitura...

Arriviamo, attraverso tantissimi altri casi dell'Antico Testamento, fino alla disputa degli apostoli di Gesù. Si legge nel Vangelo:

«Quando fu in casa, [Gesù] chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo per la strada?”. Ed essi tacevano (*Certo, si vergognavano!*). Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti”» (*Mc 9, 33-35*).

Gli apostoli, dunque, avevano mire ambiziose e si ponevano la questione circa chi di loro fosse il più grande, più importante e autorevole in vista del Regno che Gesù avrebbe costituito. E Gesù, l'Inviato dal Padre al servizio dell'umanità, capovolge i loro criteri e afferma chiaramente che, nella prospettiva del Regno di Dio, più grande è chi si fa più piccolo ed è primo chi si fa ultimo e servo di tutti .

Ecco, questa sera, trovandoci davanti alla scena evangelica della *lavanda dei piedi* – che possiamo contemplare nella raffigurazione di Gaudenzio Ferrari – vediamo rappresentato al vivo questo insegnamento di Gesù, il quale offre l'esempio personale dell'umiltà e del servizio.

La lavanda dei piedi: un dovere ospitale

Anticamente, quando si camminava a piedi percorrendo strade polverose, arrivati alla mèta, il primo ristoro desiderato era di poter bere un bicchiere d'acqua fresca e lavarsi i piedi! Perciò all'ospite si porgeva il catino con l'acqua; in caso di persone importanti, erano i servi del padrone di casa a compiere questo umile servizio.

Come non ricordare la visita del Signore ad Abramo – sotto l'aspetto di viandante – presso le Querce di Mamre?...

«...Nell'ora più calda del giorno Abramo alzò gli occhi e vide che *tre uomini* stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: “*Mio signore* (apparivano Tre, ma erano Uno: in questo scambio di numero dal singolare al plurale è adombrato il mistero della SS. Trinità, Dio trino e uno), se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. *Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero*. Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire”...» (*Gen 18, 1-5*).

L'esigenza della lavanda dei piedi agli ospiti e ai pellegrini si protrasse a lungo nel tempo, si può dire quasi fino alla nostra epoca, e tale necessità e consuetudine erano del tutto normali nell'ambiente in cui visse Gesù. Ricordiamo l'episodio della peccatrice che, durante il pasto in casa di Simone il fariseo, lava i piedi di Gesù con le sue lacrime e li asciuga con i suoi capelli, venendo per questo elogiata:

«E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato,

non ha cessato di baciarmi i piedi”» (*Lc* 7, 44-45).

È molto significativo questo rimprovero di Gesù, forse anche per noi.

Oggi è la *festa del Transito di san Benedetto*, festa celebrata soltanto nei monasteri benedettini (oltre quella solenne celebrata da tutta la Chiesa l'11 luglio). Mi è caro, quindi, ricordare che Benedetto prevede la lavanda dei piedi nel rituale di accoglienza degli ospiti. Nel capitolo 53 della sua *Regola*, dedicato a tale argomento, così dispone:

«Appena un ospite viene annunziato, subito gli vadano incontro l'abate e i fratelli, con ogni premurosa attenzione suggerita dalla carità... *L'abate stesso versi l'acqua sulle mani degli ospiti, ed egli ancora, con tutti i fratelli, lavi a tutti gli ospiti anche i piedi.* Dopo la lavanda dei piedi, tutti insieme dicano questo versetto: *Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia dentro il tuo tempio.* Si usi sollecita cura soprattutto verso i poveri e i pellegrini, perché più pienamente in essi si riceve il Cristo» (*RB* 53,3.12-15).

Il carattere sacro di questo rito viene soprattutto evidenziato dalla Chiesa nella *Messa in Cena Domini* del Giovedì Santo, quando si fa propriamente memoria dell'ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli.

La lavanda dei piedi nell'affresco di Gaudenzio Ferrari

Ecco, nell'affresco di Gaudenzio Ferrari questo aspetto di sacralità liturgica è ben evidenziato, poiché la scena della lavanda dei piedi non è ambientata – come ci si attenderebbe – nel cenacolo, ossia nella stanza in cui è avvenuta la Cena, bensì in un grandioso ambiente architettonico, come di cattedrale. Questo rende più chiaro il nesso tra il sacramento dell'Eucaristia e il gesto della lavanda dei piedi, che in definitiva fanno un tutt'uno.

Nei suoi *Esercizi spirituali alla luce del Vangelo di Giovanni* il Card. Carlo Maria Martini parla a questo proposito di un “gesto profetico”, “rivelatore” di Gesù, un gesto che «dà la chiave di tutta la sua vita e della sua prossima morte»: egli non si limita a compiere un atto di servizio, ma si fa servo, anzi, schiavo, si consegna totalmente – proprio come nell'Eucaristia – nelle mani degli uomini che possono fare di lui quello che vogliono, fino a crocifiggerlo. In questo momento Gesù liberamente si offre, anticipando la consegna che farà di se stesso nell'Orto degli Ulivi (Ed. Adp, Roma 2010, pp. 224-230).

Questo legame strettissimo tra l'istituzione dell'Eucaristia e la lavanda dei piedi era stato già letto dai padri della Chiesa, e in particolare dai padri del monachesimo, come legame tra liturgia e vita: la lavanda dei piedi è – si può dire – eucaristia vissuta nell'ordinarietà della vita di servizio vicendevole. Lavando i piedi agli apostoli, facendosi loro servo, anzi, loro schiavo, Gesù dà l'esempio di quello che anch'essi devono fare per essere veramente suoi discepoli, per «avere parte con lui» (cf. *Gv* 13,8).

Notiamo, inoltre, che nel dipinto gaudenziano la struttura architettonica e l'abbigliamento di Gesù e dei Dodici rispecchiano quelli dell'epoca rinascimentale, in cui il pittore visse. Anche tale scelta non è priva di significato: essa ci dice che l'artista rappresenta la pagina evangelica sentendola *attuale* per sé, e quindi

invita anche noi a non fermarci solo a contemplarla da lontano, unicamente come opera d'arte, con interesse soltanto estetico o storico, rivolto al passato, ma entrando in essa *oggi* da protagonisti, facendola rivivere. Ognuno di noi dovrebbe immedesimarsi negli apostoli, e quindi chiedersi: dove sono io in questa riunione conviviale? In quale atteggiamento mi pongo di fronte a Gesù che si china davanti a me per lavarmi i piedi, per purificarmi e per salvarmi, dandomi se stesso come schiavo, quindi come mio possesso? Siamo anche noi restii ad accettare che la via di Cristo debba passare attraverso l'abbassamento e l'umiliazione? Siamo forse poco disposti ad accettare di aver bisogno di essere "lavati", "salvati" e tendiamo a salvarci da soli, ad essere autonomi, autosufficienti?...

Sui visi dei discepoli si possono leggere i loro sentimenti che sono un misto di stupore, di imbarazzo, di commozione; si vede anche, mi pare, una certa espressione di tenerezza verso il Maestro, ma soprattutto emerge il loro sgomento di fronte a un gesto che non comprendono, essendo inconsueto da parte di chi ha autorità... Alcuni discepoli, infatti, non guardano verso Gesù, ma si guardano tra di loro, quasi per interrogarsi e cercare di capire che cosa sta succedendo.

Inoltre Gaudenzio Ferrari – e anche questo non è senza significato – non rappresenta tutti i discepoli seduti in cerchio in attesa di ricevere il rito da parte di Gesù, ma, eccettuato Pietro seduto in primo piano, gli altri stanno a lato o dietro in piedi, quasi tenendosi in disparte, come spettatori. Evidentemente, *non hanno ancora capito* che quel gesto deve coinvolgere anche loro, e che è un insegnamento cui seguirà un comando del Maestro per tutti. Anch'essi dovranno riceverlo per compierlo a loro volta, dando la loro vita fino al martirio.

Qualunque sia il significato simbolico di tale scelta iconografica, mi pare che essa aiuti a concentrare maggiormente l'attenzione su Gesù inginocchiato ai piedi di Pietro, il quale, come aveva ricevuto da Gesù il primato dell'autorità sulla Chiesa, così ora riceve per primo il servizio della carità nell'umiltà, in vista dell'esercizio dell'autorità che tra non molto dovrà assumere e che lo renderà "servo dei servi", secondo la concisa espressione di san Gregorio Magno che, in quanto Pontefice, si definiva *servus servorum Dei*.

Con il suo gesto di inginocchiarsi e di lavare i piedi al suo discepolo, che ha posto a capo della Chiesa, Gesù risolve in modo del tutto inatteso il *dilemma del potere tra chi siede e chi serve*, facendo una mirabile sintesi, là dove la mentalità del mondo vede una contrapposizione.

Con il suo gesto, infatti, Gesù *ci fa capire* che il "regnare" non consiste nel dominare gli altri, ma nel servirli con umiltà, nel consegnare se stessi per gli altri. Tuttavia chi serve *con amore*, chi si dona, scopre che proprio nel servire e nel dare la vita c'è la più grande dignità e la vera libertà; scopre perciò che servire è veramente regnare.

In questo c'è il capovolgimento della mentalità del mondo. Gesù è sempre sorprendente nel capovolgere le posizioni della logica umana per sintonizzarla con quella divina!

Tutto quello che egli fa ha lo scopo di insegnare, di formare i discepoli alla sua sequela di umile servizio mosso dalla carità. Come dicevano i padri della Chiesa (cf. Ireneo), egli è venuto a vivere tra gli uomini per "abituare" gli uomini a vivere con Dio, secondo Dio. Nel gesto della lavanda dei piedi questa divina pedagogia ha un posto eminente. Proprio in quel gesto, da cui l'uomo istintivamente si ritrae perché gli

sembra umiliante, si nasconde, invece, un tesoro di sapienza. Di lì passa, infatti, la via della purificazione e, ancor più, della trasfigurazione. Lo evidenzia molto bene Maurice Zundel nel suo libro *Vita, morte e risurrezione*, in cui dedica un intero capitolo alla lavanda dei piedi, vista come luogo di rivelazione, come epifania di Dio. Egli dice: «Noi che abbiamo tanto bisogno di grandezza, che ci domandiamo come possiamo scrivere il nostro nome nella storia..., in questo gesto apprendiamo che ciascuno di noi è chiamato ad una grandezza propriamente divina e che la grandezza di Dio non è altra che quella che si esprime nell'inginocchiarsi della lavanda dei piedi» (*Vita, morte e risurrezione*, Ed. Istituto San Gaetano, Vicenza 2003, pp. 72).

Sì, questo gesto ci fa scoprire che ogni persona, anche la più misera, è un luogo sacro, un cenacolo in cui Gesù ci vuole radunare per farci “uno” nel suo amore, dandoci se stesso, perché tutti siamo preziosi ai suoi occhi, cari al suo cuore.

Certamente per partecipare a questo mistero di grazia bisogna avere il cuore puro. Ed è per questo che è necessario ricevere il rito purificatore. Pietro all'inizio lo rifiuta con veemenza, perché non capisce, ma appena Gesù gli dice: «Se non ti lavo non puoi avere parte con me», subito replica: «Non solo i piedi, ma anche le mani e il capo»; a quel punto era disposto ad essere lavato tutto, dalla testa ai piedi, tanto grande era il suo desiderio di essere unito a Gesù. Vediamo nell'affresco di Gaudenzio Ferrari come, pur essendo un po' confuso, porge il piede al Maestro, per lasciarlo fare. Questo umile gesto di Gesù ci introduce nel grande mistero della salvezza e ci “abilita” a diventarne non solo beneficiari insieme con gli altri redenti dal Signore, ma anche a diventare con Lui cooperatori di salvezza per tutti i fratelli.

Gesù Servo lava i piedi ai discepoli

Come è noto, il pittore tedesco Sieger Köder, nostro contemporaneo, rappresenta il particolare della lavanda dei piedi ponendo Gesù tutto rannicchiato ai piedi di Pietro, mentre lo stesso apostolo si china teneramente sul Maestro – fa quasi corpo con lui – e nell'acqua del catino in cui sono immersi i piedi dell'apostolo si vede riflesso il volto di Gesù. Questo vuol significare che soltanto se ci mettiamo ai piedi dei fratelli possiamo veramente trovare e vedere il volto di Cristo ardentemente desiderato: Il tuo volto, Signore, io cerco (*Sal 27,8*). Ecco dove, come cercarlo per trovarlo!

Non si può non rimanere profondamente toccati da questa scena descritta nel Vangelo, da questo gesto compiuto da Gesù prima della sua Passione. Vorrei farvi sentire come l'anima umile e grande di sant'Ambrogio si immedesimava nello stato d'animo di Pietro facendo proprio soprattutto il suo desiderio di essere con Gesù, di avere parte alla sua vita.

Scrivono sant'Ambrogio, quasi vedendo svolgersi al vivo la scena: «Il mio Signore depone la veste, si cinge di un asciugatoio, versa dell'acqua nel catino e lava i piedi ai suoi discepoli. Ed ora noi gli presentiamo i piedi dell'anima nostra. Il Signore Gesù vuole lavare i piedi anche a noi. Non solo a Pietro, ma a ciascun fedele dice: “Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me”». E allora *dobbiamo desiderare di essere purificati*. Prosegue sant'Ambrogio: «Vieni, dunque, Signore Gesù, deponi la veste; *spogliati per rivestirci della tua misericordia*; cingiti di un asciugatoio per cingerci con il tuo dono, che è immortalità. Metti dell'acqua nel catino. Lavaci non soltanto i piedi, ma anche il capo, e non solo i piedi del nostro corpo, ma anche quelli dell'anima. Voglio deporre tutta la sporcizia dovuta alla fragilità. Quanto è grande questo mistero! Quasi fossi tu il servitore, lavi i piedi ai tuoi servi» (*Trattato sullo Spirito Santo*, 12).

Quanto è grande davvero questo mistero! Più lo si considera, più se ne rimane sconvolti. La vera grandezza di Dio è proprio la sua umiltà. E Gesù è venuto a manifestarla, mostrandocela concretamente in tanti modi nella sua vita terrena, dalla sua nascita nella povertà di una capanna fino alla morte sulla Croce – la morte più umiliante – e ancora oltre, con il sacramento dell'Eucaristia in cui si consegna a noi, indegni, in un frammento di pane, in una goccia di vino che potremmo gettare via, nella spazzatura; e talvolta può accadere che proprio il nostro cuore si trovi ad essere indegno!

A così grande dono dovrebbe corrispondere una altrettanto degna accoglienza. Quanto, invece, è lontano dal riceverne grazia l'uomo che impegna tutte le proprie forze nella ricerca di se stesso, nel porsi al di sopra degli altri e persino nel sottometterli a sé! Sì, siamo sempre davanti al “dilemma” dell'essere più o meno importanti, e sempre dobbiamo scegliere tra lo stare seduti a tavola, ossia tra il dominare e il chinarci a servire; tra il metterci ai piedi, in basso, o l'innalzarci, tra l'essere sotto o il prevalere: «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso», dice l'Apostolo (*Fil 2,3*).

Gesù ci ha dato l'esempio perché impariamo anche noi ad amarci con umile amore e a lavarci a vicenda i piedi, cioè a servirci vicendevolmente come esorta ancora san Paolo:

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

egli, pur essendo nella condizione di Dio,

non ritenne un privilegio

l'essere come Dio,

ma *svuotò* se stesso

assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce...» (*Fil 2,5-8*).

Svuotò se stesso... Questo è il segreto della vera umiltà, della vera carità, tanto difficile per noi che istintivamente non vogliamo impoverire il nostro io, ma arricchirlo persino di ciò che è superfluo; non vogliamo svuotarci, ma riempirci, magari anche soltanto di vento!

Gesù – notiamo bene – compì la lavanda dei piedi agli apostoli *perché sapeva*, cioè aveva la piena consapevolezza del suo imminente sacrificio. Gesù “sapeva” *che cosa* doveva fare, sapeva *perché* doveva farlo, sapeva *come* doveva farlo.

Egli *era consapevole* che era giunta l’ora culminante della missione che il Padre gli aveva affidato e che il compimento del disegno di salvezza dipendeva dalla sua filiale obbedienza alla volontà paterna. *Sapeva*, inoltre, che sarebbe stato tradito proprio da uno dei “suoi”.

Ebbene, *sapendo tutto questo*, Gesù volle compiere proprio Lui, il Maestro e Signore, il gesto del più umile servizio verso i suoi discepoli. Alla logica umana appare una assurdità! Egli aveva tutto nelle sue mani, eppure si conformava a uno schiavo. Così facendo, Gesù voleva insegnare ai discepoli – e oggi anche a ciascuno di noi – che l’amore inizia dall’umiltà e nell’umiltà ha la sua vera grandezza, il suo compimento.

Ma i discepoli avevano tale consapevolezza? Sapevano veramente chi era il loro Maestro? Pietro, illuminato dall’alto, aveva, sì, dichiarato che egli era il Figlio del Dio vivente, ma subito dopo si era scandalizzato per le parole di Gesù che preannunziava la sua Passione. Non per questo Egli le aveva ritirate, anzi, aveva severamente rimproverato Pietro: ««Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!»» (*Mt 16,23*).

Anche scendendo dal Tabor, dove si era trasfigurato davanti agli occhi dei tre discepoli prescelti, Gesù aveva nuovamente parlato di morte e di risurrezione, ma essi *non avevano capito* il senso delle sue parole, né avevano osato chiedere spiegazioni. I discepoli, dunque, nonostante tutto, non sapevano verso quale conclusione si avviava il ministero pubblico del loro Maestro.

E così, con la lavanda dei piedi, ancora una volta Gesù, pazientemente, cercava di renderli almeno un po’ consapevoli, affinché *sapendo* avessero poi il coraggio di conformarsi a lui nell’acceptare la grande tribolazione. Gli apostoli – oggi tutti noi – *dovevano sapere*, comprendere il significato di quello che Gesù diceva loro in modo concreto. Non si trattava, ovviamente, di una conoscenza intellettuale, quanto di una penetrazione del profondo significato di quel gesto rivelatore dell’amore di Gesù, di un amore totalmente oblativo, di un amore indefettibile, nonostante ogni umano possibile e costatabile abbandono, ingratitudine, tradimento.

Egli, dunque, compie questo gesto della lavanda dei piedi per lasciarlo quasi come il sigillo del suo testamento spirituale, perché lo accolgano come una vera eredità e si impegnino a perpetuarlo: «Vi ho infatti dato l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv 13,16*), esattamente come aveva detto: «Fate questo in memoria di me!» (*Lc 22,19*).

Sapendo e imitando sarete *beati*, dice Gesù agli apostoli; è la beatitudine dell’umile amore che sa donarsi

in pura gratuità, fino alla spogliazione. Un giorno, guardando appeso alla parete di una cappella di montagna un crocifisso di legno che mi pareva sproporzionato – infatti la testa, le braccia, il bacino e le gambe erano di dimensione normale, invece il petto era molto stretto, tutto rientrato –, riflettevo tra me e me sul senso di questa sproporzione che mi sembrava eccessiva, quindi un difetto dovuto all'artista... , quando un sacerdote, che pure lo stava guardando, disse: «L'artista ha voluto mostrare che Gesù sulla Croce *si è svuotato*, proprio come è detto nell'inno cristologico riportato da san Paolo nella sua lettera ai Filippesi». Fino a quel punto Gesù si era svuotato, fino ad apparire sproporzionato... È questo ciò che i discepoli dovevano *sapere*: l'eccesso dell'amore di Cristo che lo spingeva all'estremo sacrificio. È questo che dobbiamo sapere, capire anche noi. L'amore, se è vero, si dà senza misura; è sempre sproporzionato!

Il *saperlo*, in questo caso, corrisponde a farne un'esperienza interiore, personale; comporta *il sentire l'intensità* dell'umiliazione di Gesù. L'abate Guerrico d'Igny, nei suoi *Sermoni* ai monaci, offre una vivace rilettura della lavanda dei piedi. Immagina un dialogo tra il Dio e l'uomo. Questi, creato per servire il suo Creatore, si ribellò e rifiutò di prestare servizio; allora Dio, incarnandosi nel Cristo, si fece servo, e non solo servo del Padre, obbedendogli fino alla morte in Croce, ma anche Servo del suo servo. Vi leggo almeno qualche stralcio del vivace testo: «“Io non servirò”, ha detto l'uomo al suo Creatore. “Ebbene, ti servirò io”, disse il Creatore all'uomo. “Siediti a tavola, io farò il servizio, ti laverò i piedi. Ripòsati, io prenderò su di me i tuoi mali, porterò le tue debolezze. Usa di me a tuo piacimento, in tutte le tue necessità, non solo come del tuo schiavo, ma addirittura come di una bestia da soma. Se tu sei affaticato o carico, porterò te e il tuo carico. Se tu hai fame o sete, e non trovi niente di meglio tra le tue mani, eccomi pronto ad essere immolato perché tu possa mangiare la mia carne e bere il mio sangue... Se ti si condurrà in schiavitù o ti si vorrà vendere, eccomi: vendi me... Se sei malato e temi la morte, morirò io al tuo posto, perché dal mio sangue tu possa trarre un rimedio di vita”» (*Primo Sermone per la festa dei rami di palma*, 1,4 passim). E poi l'abate d'Igny, che si è immedesimato nel dialogo, conclude: «Oh servo buono e fedele! Tu hai realmente servito; tu hai servito con fedeltà e verità; tu hai servito con pazienza e longanimità. Come è detestabile l'orgoglio umano sdegnoso di servire; non poteva essere umiliato in nessun altro modo se non con l'esempio del servizio – e di un tale servizio – dato dal suo Signore! Oh se almeno ora l'uomo rendesse grazie per tanta umiltà e bontà!... Certo, mio Signore, tu hai molto sofferto per servirmi! Io sarò veramente giusto se almeno d'ora in avanti tu ti riposerai e il tuo servo ti servirà... O mio Signore, a qual prezzo hai riscattato il tuo servo inutile!... Tu hai trionfato, Signore, tu hai trionfato sul ribelle! Io tendo le mie mani alle tue; piego il mio collo sotto il tuo giogo. Permettami soltanto di servirti, di soffrire qualche pena per te! Accoglami come tuo servitore per sempre». E termina con l'esortazione per la comunità: «Fratelli miei, che nessuno si innalzi al di sopra di sé, ma piuttosto che si abbassi al di sotto di sé; il più grande si faccia servo degli altri...» (*Ibidem*).

Il gesto di servizio nel quotidiano

Ritorniamo all'icona della lavanda dei piedi, volgendo ancora lo sguardo all'affresco di Gaudenzio Ferrari, con il desiderio di comprendere bene l'insegnamento che ci viene dato da Gesù.

L'atteggiamento dei singoli personaggi è più che un discorso: è un invito a lasciarsi coinvolgere nel

duplice movimento dell'umiltà: *l'umiltà* che ci fa porgere infine i nostri piedi sporchi a Gesù, perché ce li lavi e renda degni anche noi di servire, e *l'umiltà* che ci fa inginocchiare davanti ai nostri fratelli, sentendosi grati e onorati di poterli umilmente servire in ogni loro necessità.

Ciò che dimostra l'importanza e l'efficacia di questo rito è il fatto che la Chiesa lo compie ancora in varie circostanze; innanzitutto, come già accennato, il Giovedì Santo, da parte del papa, dei vescovi e dei sacerdoti che presiedono la *Messa in Cena Domini*. Ricordiamo quale commosso stupore suscitò, lo scorso anno, la scelta di papa Francesco di celebrare il suo primo rito della lavanda dei piedi nell'Istituto penale di Casal del Marmo a Roma. Fu davvero un rito eloquente, come le brevi parole con le quali volle introdurlo, soprattutto quando disse: «È *l'esempio del Signore*. Lavare i piedi è dire: "Io sono al tuo servizio". Questo Gesù ci insegna e questo è quello che io faccio, e lo faccio di cuore, perché è mio dovere. Come prete e come vescovo devo essere al vostro servizio. *Ma è un dovere che mi viene dal cuore: lo amo*. Amo questo e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato. Ma anche voi, aiutateci: aiutateci sempre. L'un l'altro. E così, aiutandoci, ci faremo del bene. Ciascuno di noi pensi: "Io davvero sono disposta, sono disposto a servire, ad aiutare l'altro?". Pensiamo questo, soltanto. *E pensiamo che questo segno è una carezza di Gesù, che Gesù ci fa*» (28 marzo 2013).

Che cosa significa concretamente lavarsi i piedi a vicenda vivendo insieme per tutta la vita? È questa, in sostanza, la norma evangelica che dovrebbe attuarsi in tutte le famiglie, in tutte le forme di vita comunitaria, negli ambienti di lavoro, in ogni ambito della società del nostro tempo, così spesso competitiva e quindi in stato di tensione. Basterebbe rendersi conto che le occasioni si presentano continuamente anche nelle giornate più semplici e ordinarie. Ad esempio, dal mattino alla sera una madre di famiglia continua a lavare i piedi in tutto quello che fa per la casa, i figli, il marito, gli anziani... Così è per chi si prende cura amorevole dei piccoli, dei deboli, dei malati a casa o in ospedale... Ma è come lavare i piedi del prossimo persino il chinarsi a raccogliere un oggetto caduto a una persona che nemmeno conosciamo, persino il cedere il passo davanti a una porta, davanti a uno sportello... In breve: in ogni cosa, lasciare il meglio agli altri, dare se stessi agli altri... Gesù con il suo gesto riassume, si può dire, tutta la vita, tutta la sua missione e ne rende partecipi i suoi. È come se dicesse: Vi ho amato e ho dato me stesso per voi..., anche voi amatevi gli uni gli altri con umile amore; servitevi a vicenda sotto il giogo della mia carità, che è dolce e soave...

Prima di concludere, vorrei accennare al posto molto significativo dato a questo rito nelle comunità monastiche benedettine. Infatti, il Giovedì Santo esso viene compiuto in Capitolo dall'abate o dall'abbadessa su dodici membri della comunità, che rappresentano tutti gli altri. In tale occasione l'abate o l'abbadessa rivolge anche un discorso importante alla comunità, attualizzando il rito per quel particolare anno di grazia. Inoltre, nelle comunità monastiche il rito della lavanda dei piedi viene celebrato anche in occasione dell'ammissione al Noviziato canonico, quando solitamente viene consegnato l'abito monacale e dato il nome nuovo. Dopo che l'abate o l'abbadessa ha lavato, asciugato e baciato i piedi al nuovo membro che viene accolto, anche tutti i membri della comunità si prostrano, in ordine di età, a baciare i piedi del fratello o della sorella. In tale circostanza, il rito ha lo scopo di purificare chi viene accolto nella fraternità; in certo modo il novizio si presenta proprio come un pellegrino che arriva da un lungo viaggio con i piedi

impolverati e bussa alla porta del monastero per esservi accolto. In quel contesto il novizio apprende che entrare nella *scuola del servizio divino* significa scegliere di farsi servo dei fratelli nelle concrete necessità della vita quotidiana, sempre consapevole di essere anche oggetto di tanto amore e tanto servizio da parte dell'abate e della comunità. Mentre si compie il rito, si cantano le antifone proprie del *Mandatum* del Giovedì Santo, concludendo con l'inno *Ubi caritas, Dove c'è la carità, lì c'è Dio*. È un rito particolarmente intenso al quale non ci si può abituare né a compierlo, né a parteciparvi. Perciò solitamente, mentre l'abate lava i piedi al novizio, le lacrime gli lavano il volto, ossia il cuore. E tutta la comunità si commuove.

Questo rito, compiuto in momenti particolarmente significativi, non è però solo emotivamente toccante, ma, per chi crede, ha un'efficacia trasformante, segna l'inizio di una vita nuova che si dispiegherà, poi lungo tutta un'esistenza consumata nell'umile servizio, sempre attingendo forza da quel momento sorgivo che difficilmente può essere dimenticato. Ce lo dice con una mirabile sintesi san Benedetto nel capitolo 72 della sua *Regola*:

«Questo è lo zelo che i monaci devono coltivare
con il più ardente amore.
Essi, dunque, *si prevengano nello stimarsi a vicenda*;
sopportino con instancabile pazienza
le loro infermità fisiche e morali;
facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda;
nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma quello degli altri;
amino con cuore casto tutti i fratelli;
temano Dio con trasporto d'amore;
vogliano bene al loro abate
dimostrandogli una carità umile e sincera;
nulla assolutamente antepongano al Cristo;
ed egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna».

È una sintesi di quanto Gesù stesso ci ha insegnato con le sue parole e il suo mirabile esempio. Abbiamo sempre bisogno di imparare da Lui; perciò preghiamo:

*Signore Gesù, Maestro buono,
vieni in mezzo a noi e lavaci i piedi,
lavaci la mente, il cuore, l'anima;
lavaci totalmente dall'orgoglio e dall'egoismo.
Fa' che impariamo da Te ad amarci
e a servirci umilmente senza mai stancarci,
fino a quando purificati e rivestiti di luce
ci farai sedere alla cena della vita eterna...*

*e, allora, ancora Tu stesso, Signore della gloria,
ti degherai di passare a servirci
e di saziarci della tua gioia.
Amen!*